

Il non so? È un metodo

La prima cosa che mi viene in mente sul “non lo so” è la domanda: quando finirà? Diventa prioritario per noi, per come siamo abituati, programmare e sapere quanto dura una cosa. Non so quando finirà, forse crea un po’ di ansia, ma rispetto a com’è andata in emergenza, ci sono dei lati positivi che vanno cercati.

Nei mesi del lockdown, che noi in quanto servizio essenziale abbiamo vissuto già come fase 2 e non fase 1, abbiamo adottato delle strategie nuove per gestire la situazione e affrontare questo non so: come il gruppo whatsapp per comunicare velocemente quando tardi al sabato sera arrivavano le notizie sui provvedimenti, per permetterci di lavorare al lunedì mattina. Perché **quando c’è un non lo so, bisogna che i livelli apicali dicano non “io so”, ma “io ci sono”**. Scendere un po’ più in basso, rendendosi conto delle cose che magari non si sapeva e lo stato di emergenza ha reso più evidenti.

Siamo allenati ad avere a che fare con persone che hanno difficoltà, proprio perché lavoriamo anche nel mondo della psichiatria. Abbiamo in realtà scoperto che durante questo periodo sono stati proprio i normodotati a risentire di più dell’emergenza, perché in fin dei conti per ciascuno di noi, è il contesto che mette in condizione di fare le cose e crea vantaggio o svantaggio, per questo dobbiamo mettere in atto dei meccanismi di approccio diversi. Alcuni eventi spingono a portare a sistema delle criticità, o si risolvono o si salta.

Faccio un esempio sulle agenzie di viaggio, perché fra le altre attività, abbiamo anche quella: era un settore già in declino prima del Covid, per l’evoluzione della possibilità di viaggiare grazie ad internet ad esempio, e quella di essere autonomi, alcune di esse stavano quindi chiudendo, altre si stavano innovando. E sono state proprio queste a sopravvivere nel momento critico. Oggi più che mai bisogna impegnarsi ad ogni livello (regionale, nazionale) per capire dove andare. È un’opportunità per migliorare ed imparare sempre di più.

Il modello cooperativo, anche qui, in un momento in cui bisogna essere uniti ed andare insieme nella stessa direzione, è molto funzionale perché l’economia sociale è l’unica strada. Tutte le organizzazioni dovrebbero imparare a destinare parte dell’utile a supportare le comunità, perché queste continuino a consumare e spendere ed essere vive.

Davanti a un “non so”, conta l’approccio che si decide di avere, con tutte le conseguenze del caso. La differenza la farà chi ha la cultura del problem solving, tutti i problemi hanno una soluzione anche se non saranno esattamente come vogliamo e dovremo accettare che anche qualcosa di noi dovrà cambiare nel percorso.

La politica ha il suo ruolo, deve sapere come davvero si vive. **Se non ora quando, capire davvero come stiamo vivendo?** Conoscere davvero le storie comuni, delle persone di tutti i giorni.

Un consiglio di lettura? Mi viene in mente *“L’introduzione alla teoria dei sistemi”* di Niklas Luhmann.

Il metodo che suggerisce il sociologo per studiare la realtà e gestirla è di capire che l’ambiente manda dei messaggi, e dobbiamo decidere quanto di esso inglobare e quali parti si devono lasciare. Perché è una teoria evolutiva: la capacità dell’organizzazione di tenersi in vita in una curva fenomenologica: ascensione, stabilizzazione, e discesa.

È necessario ridurre la complessità, che non vuol dire dimenticare, ma fare come i greci “epochè” ovvero sospendere il giudizio, analizzare le cose e decidere su quali agire. Bisogna anche dare valore all’empatia nel sistema culturale e sviluppare la propria conoscenza attraverso un processo empirico che non ti fa immedesimare negli altri, ma riconoscere nell’altro.